SILVIA RONCHEY

Ancora sulla *Cronografia* di Psello

Estratto dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* N°. 94

ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

1988

Ancora sulla *Cronografia* di Psello*

Le obiezioni che sostanziano la recensione di R. Anastasi (« Orpheus », 7 (1986), pp. 432-438) ai volumi degli *Imperatori di Bisanzio* pubblicati dalla Fondazione Valla [1], e fanno seguito a quelle marginalmente espresse in due suoi precedenti saggi [2], riguardano dieci delle undici emendazioni da me selezionate fra quelle accolte nell'apparato di S. Impellizzeri per farne oggetto di un saggio inteso a giustificare le mie ipotesi e ad evidenziare la peculiarità dei quesiti di natura filologica proposti dall'opera di Psello [3]. Si tratta di luoghi la cui intelligenza divide, oggi come in passato, editori e interpreti: luoghi che dunque legittimavano almeno un tentativo di risanamento del *codex unicus* [4].

La proposizione di tali congetture aveva una definita quanto ovvia implicazione d'ordine metodologico: l'assunzione della critica congetturale ad ulteriore se pur ausiliario strumento ermeneutico, per ribadire che costituzione e interpretazione del testo sono, nella prassi filologica che sempre si sottrae al partito preso, una sola cosa. Se, come ricordavo, « primo dovere di un filologo è rendere

(*) Quando questo lavoro è stato scritto e consegnato Rosario Anastasi era ancora nel pieno della sua attività scientifica: il nostro intervento prevedeva il proseguimento di un dibattito comunque fecondo. L'immatura scomparsa di uno studioso come l'Anastasi ci priva di una voce autorevole nell'ambito della ricerca bizantina ed anche della possibilità di approfondire queste nostre discussioni su Psello.

(1) Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio* (*Cronografia*), introd. di D. Del Corno, testo critico a cura di S. Impellizzeri, comm. di U. Criscuolo, trad. di S. Ronchey (Fondazione Valla-Scrittori Greci e Latini), 2 voll., Milano 1984.

(2) *Note alla 'Chronographia' di Michele Psello*, « Koinonia », 9 (1985), pp. 175-180; *Considerazioni sul libro VII della 'Cronographia' di Michele Psello*, « Orpheus », 6 (1985), pp. 370-395.

(3) S. Ronchey, *Indagini ermeneutiche e critico-testuali sulla Cronografia di Psello* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi Storici), Roma 1985, pp. 1-81.

(4) *Parisinus Graecus* 1712 (sec. XIII).

conto a sé e ad altrui che cosa significhino i testi che stampa » [5], la « difesa » di questi non corrisponderà — come Anastasi sembra invece affermare [6] — ad una salvaguardia subordinata alla pura e semplice perspicuità letterale del dettato, giacché « anche il principio — in sé giusto — che si debba conservare il più possibile la lezione tramandata, finché essa non vada apertamente contro il senso o la grammatica o la metrica, può diventar falso se applicato con rigore meccanico » [7]; ma corrisponderà « a quello sforzo di comprensione e a quella costante volontà di ispezione e giustificazione, che sono propri dell'esegeta » [8].

Della congettura evidenziavo d'altronde il « valore diagnostico di una problematica nell'analisi e nell'intelligenza del testo » [9]. E ciò si inseriva ed acquistava senso nel contesto di un operare più frequentemente volto alla conservazione del testo tràdito che alla sua emendazione: « ...Una considerazione, tuttavia, vorrei premettere allo scritto presente. Se in esso, infatti, si tratta degli interventi innovativi che ho proposto di operare sul testo del codice [...] e se del medesimo genere d'interventi dà conto l'apparato critico della *Cronografia*, né questo saggio né quell'apparato possono comunque testimoniare della gran maggioranza d'interventi che erano e sono, invece, conservativi del testo tràdito, che lo giustificano e ne difendono la leggibilità e legittimità » (rendendo superflue precedenti emendazioni o nuovissime ipotesi di lacuna) [10].

(5) G. Pasquali, in apertura alla *Memoria concepita come integrazione alla edizione critica delle lettere di Gregorio di Nissa*, « Studi Italiani di Filologia Classica », N. Ser., 3 (1924), pp. 75-136.

(6) Anastasi, *Recensione* cit., p. 433.

(7) S. Timpanaro, *Delle congetture*, « Atene e Roma », 10 (1953), rist. in Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, p. 677.

(8) Ronchey, *Indagini* cit., p. 7.

(9) *Ibid.*

(10) *Ibid.*, pp. 6-7. In effetti la traduzione pubblicata dalla Fondazione Valla, se esaminata da presso, varrà meglio di ogni saggio o articolo ad illustrare come in una maggioranza di casi il medesimo sforzo d'interpretazione critica del testo abbia consentito di ripristinarne il dettato originale: è un operare, quello volto alla conservazione o ad una tale paradossale « restituzione » di quanto è tràdito, che si serve di mezzi di restauro assai discreti (né si è soliti menzionare in apparato le lievi modifiche nell'interpunzione), ma non

Senza apparentemente tener conto di questa premessa Anastasi mi rimprovera di « voler complicare » il pensiero di Psello e di far congetture senza che vi sia, a giustificarle, « una mancanza di senso o una contraddizione palese con il pensiero dell'autore, ove esso sia ben precisabile » — proposizione che mi rimane oscura — invitandomi « ad un maggior rispetto del testo tràdito »; ammonizione cui non trovo replica migliore di quanto ho già scritto: « ...è dunque a un atteggiamento metodico di cura e tutela di quanto è tradito che s'impronta l'operare di ogni traduttore. Pur avendo questa mia memoria carattere evidentemente critico-congetturale, ho cercato pertanto di renderne trasparente l'ascendenza ermeneutica [...] il fatto cioè che anche ogni critica o riserva al dettato del manoscritto deriva anzitutto da una primaria esigenza di comprensione di tutto quanto sia testimoniato dalla tradizione e da altri anche imperfettamente interpretato... » (11).

È un fatto che nessun filologo enunci, su di un singolo testo, congetture sempre tutte buone e sempre tutte accettabili. Per limitarmi alla vicenda testuale della *Cronografia*, fin troppe cure — come Anastasi scrive e ognuno sottoscrive — le sono state prestate. Delle centinaia di emendazioni proposte da Sathas, Pantazides, Kontos, Bury, Kurtz, Mondry-Beaudouin, Renauld, Grégoire, Sykoutres

per questo, io credo, può essere ignorato, rappresentando anzi nella fattispecie la più evidente caratteristica dell'elaborazione italiana della *Cronografia*.

(11) Al quale proposito sarà utile chiarire un'altra circostanza. Nel saggio recensito da Anastasi ho seguito, per ciascuno dei passi in discussione, un procedimento costante: quello di esaminare, riportandole per esteso, tutte le proposte avanzate dagli esegeti; includendo non solo le scelte interpretative di quanti avessero tradotto la *Cronografia* per intero (all'epoca Renauld, Sewter e Ljubarskij: la versione polacca di Jurewicz e quella svedese di Linnér sono apparse in seguito), ma anche quelle di studiosi autorevoli che si fossero, in occasioni diverse, cimentati nella traduzione di singoli brani del testo di Psello: da Diehl a Lemerle, ad Anastasi. Ora, se alle volte, da queste giustapposizioni casuali, le sue traduzioni apparivano costruite in maniera sorprendentemente simile a quelle di altri precedenti studiosi, o non costruite affatto, Anastasi non deve chiederne conto a chi si limitava alla puntuale citazione dei suoi scritti (i quali hanno di certo ben altro respiro e ben altro intento, che badare al dettaglio della traduzione). Non doveva cioè indirizzare a chi scrive l'accusa di seguire meccanicamente Renauld (*Note* cit. e *Considerazioni* cit.), e risolversi poi, con subitanea conversione, a difendere in ogni maniera il testo dello stesso Renauld e dei passati editori su cui aveva fondato le sue scelte.

(per non citare che i maggiori), solo qualche decina si suole mantenere come certa. Farei torto al mestiere se non ritenessi le mie ipotesi, per citare di nuovo Timpanaro, « puri e semplici tentativi ». Ciò non toglie che, nel caso presente, le obiezioni di R. Anastasi si prestino al dibattito almeno quanto gli interventi che le hanno provocate.

* * *

Chron. IV 15, 1-8

Πέντε δὲ ὄντων ἀδελφῶν τῶν ξυμπάντων, ὁ μὲν αὐτοκράτωρ Μιχαὴλ ὥσπερ ἀντίθετος πρὸς τὰς ἐκείνων γνώμας ἐτύγχανεν ὤν, ὁ δέ γε Ἰωάννης ἐκτομίς, περὶ οὗ τὸν λόγον πεποίημαι, τὰ δευτερεῖα μὲν εἶχεν τῆς πρὸς τὸν αὐτοκράτορα ἀρετῆς, πρὸς δὲ τούς λοιπούς ἀξύμβλητος καὶ αὐτὸς ἦν· ὥστε, ἵνα τὸν λόγον ἐπανορθώσωμαι, τὸ ἀντίθετον τῆς τοῦ αὐτοκράτορος ἕξεως πρὸς τούς τρεῖς τῶν ἀδελφῶν ἐτύγχανεν ὤν.

Il passo (qui riprodotto com'è in Renauld, che accoglie il dettato del manoscritto, laddove Sathas già lo riteneva corrotto) [12] non presenta problemi secondo Anastasi, che adduce la mia correzione all'ultima linea (ὤν > ὄν) quale primo esempio di « congettura mirata a migliorare il ' sapore ' del discorso » e dunque « inammissibile ». Il senso delle prime quattro linee è chiarissimo: « Il passo con chiaro procedimento sillogistico è inteso a fissare i rapporti tra Michele e i quattro fratelli [...] Egli si trova ad essere l'antitesi degli altri: Giovanni, però, possiede l'areté [...] che lo avvicina, sia pure in subordine, a Michele e lo stacca dagli altri. Ne consegue che Michele si trova ad essere [...] in antitesi solo a tre dei fratelli. La precisazione del λόγον [...] limita il numero degli ' antitetici ' ... » [13].

(12) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., pp. 20-21.

(13) Anastasi, *Recensione* cit., p. 433. Sono omesse le frasi in cui Anastasi lascia trasparire una sua interpretazione di *areté* (« potenziale capacità imperatoria ») che non discuteremo, non alterando essa i termini del problema.

Quanto alle ultime due linee, il recensore propone di serbare il testo tràdito così spiegandolo: « Il τὸ ἀντίθετον, accompagnato dal genitivo di inerenza τῆς τοῦ αὐτοκράτορος ἕξεως, non fa da soggetto, come vuole intenderlo la Ronchey che corregge l'ὤν in ὄν, ma è appositivo di ἐτύγχανεν ὤν ».

Appositivo? Potrei anche capire un'obiezione diversa, se si volesse cioè supporre, per salvaguardare la lezione del manoscritto, che il τὸ ἀντίθετον τῆς τοῦ αὐτοκράτορος ἕξεως vada interpretato — certo non senza sforzo — come equivalente a una locuzione del tipo ἡ τοῦ αὐτοκράτορος ἀντιθετικὴ ἕξις. Un simile costrutto (*ad sensum*), assai difficile, non trova precedenti nell'*usus* della *Cronografia*; comunque, soggetto sarebbe s e m p r e τὸ ἀντίθετον.

L'obiezione del recensore mi resta oscura perché egli invece nega tale circostanza. Non è chiaro, allora, quale sarebbe a parer suo il soggetto. Se si esclude τὸ ἀντίθετον, e si mantiene il testo tràdito, i casi sono due: 1) Soggetto è l'ultimo personaggio menzionato, cioè l'eunuco Giovanni (αὐτός), nel qual caso la traduzione di Anastasi sarebbe sostanzialmente quella di Renauld (« Si bien que, pour parler plus exactement, il était tout l'opposé de la manière d'être de l'empereur vis-à-vis des trois autres »), tuttavia priva così di senso come di rapporto con il contesto [14]. 2) Soggetto (sottinteso) è l'imperatore Michele: ma in tal modo, se τὸ ἀντίθετον, come Anastasi scrive, ha valore di apposizione, l'imperatore si troverebbe ad essere « l'antitesi dell'indole dell'imperatore rispetto agli altri tre fratelli » — soluzione del tutto improbabile.

Mi sembra chiaro che l'unica via per intendere il passo (nel senso che lo stesso Anastasi mostra peraltro di gradire) è considerare soggetto il neutro sostantivato (« cosicché — per rettificare quanto sopra — l'antitesi all'indole dell'imperatore concerneva piuttosto gli altri tre fratelli »), al quale io concorderei un participio altrettanto neutro, supponendo una svista dello scriba che può peraltro trovare spiegazione proprio nel parallelismo tra frase iniziale e frase finale (ἐτύγχανεν ὤν ... ἐτύγχανεν ὄν) evidenziato [15] da Anastasi.

(14) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 20.
(15) Cfr. Anastasi, *Recensione* cit., p. 433.

Chron. VIa 8, 18-24

Εἰ δ' οὐδεὶς τῶν πάντων τῆς φύσεως τοσοῦτον κατευχήσατο, εἰ πολιτικὰς ὑποθέσεις τυχὸν οὗτος πιστευθείη, πολιτικῶς μεταχειριζέσθω τὰ πράγματα, μηδὲ ὑποκρινέσθω τὴν τοῦ κανόνος εὐθύτητα· οὐ γὰρ πάντες πρὸς τὴν ἰσότητα τῆς στάθμης ἀπηκριβώθησαν· ὅθεν εἰ τὴν λόξωσιν παραιτήσαιτο, ἀπωσάτω καὶ τὸ ἑπόμενον ταύτῃ εὐθύς.

Anche in questo caso, citato nella recensione come secondo esempio di correzione « inutile oltre che dannosa all'intelligenza del passo »[16], le due linee finali hanno dato filo da torcere agli studiosi della *Cronografia*, tanto che Renauld, mantenendo il testo tràdito, si vedeva costretto a fornirne una traduzione in cui non scorgeva senso alcuno, e a scrivere a piè di pagina: « Cette fin de châpitre est d'une parfaite obscurité »[17]. Anastasi, al contrario, trova che non esistano problemi; si legga la traduzione (non diversa da quella di Renauld), che egli formula in *La concezione della storia in Psello*[18], citata nel mio saggio: « ... Se per caso un tale essere avesse riscosso la fiducia per gli affari politici, amministri politicamente le cose senza attenersi strettamente alla regola; non tutti, infatti, sono stati fatti a fil di squadra e, perciò, se non si ammette l'obliquità, si respinge subito tutto ciò che da essa dipende »[19]. Per giustificarne, poi, il « senso pacifico »[20] il recensore ripropone quasi integralmente il contenuto della nota di Ljubarskij, da me già esaminata (e tradotta)[21].

Credo di avere già chiarito il senso generale del discorso di Psello su Leone Paraspondila, che è lungo e retoricamente complesso[22], ma, nel contesto di una discussione teorica sulle qualità

(16) *Ibid.*

(17) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., pp. 44-45.

(18) V. R. Anastasi, *Studi sulla 'Chronographia' di Michele Psello*, Catania 1969, p. 128.

(19) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 44, nota 6. L'Anastasi allora non considerava ed oggi respinge l'emendazione ἀπωσάτω (per ἀπώσατο) proposta da Sykoutres ed accolta nel testo d'Impellizzeri, che è sopra riprodotto.

(20) Anastasi, *Recensione* cit., p. 434.

(21) Ronchey, *Indagini* cit., p. 45, nota 8.

(22) *Ibid.*, pp. 43-44 e note.

dell'anima e sull'*ethos* civile quale potenziale capacità di adeguamento al compromesso [23], si risolve qui nella contrapposizione fra le categorie di ambiguità/obliquità (λόξωσις) e rigore/rettitudine (εὐθύτης) relativamente all'operato politico [24]. Secondo Psello, che contesta al primo ministro di Teodora un eccesso di rigore tale da renderlo inadatto al suo ufficio [25], la giusta posizione dell'uomo pubblico è, aristotelicamente, quella mediana (μεσότης) [26], ossia la via di mezzo tra una riprovevole ambiguità ed una dirittura o rigidezza estrema, che è ugualmente da condannarsi.

Se conveniamo dunque che un filo logico percorra l'intero capitolo, la conclusione, quando si accetti senza riserve il testo tràdito e si segua la già perplessa interpretazione di Renauld/Ljubarskij/Anastasi, potrebbe apparirne non solo sintatticamente e semanticamente vaga, ma anche non troppo congrua al senso generale del discorso, che è quello della μεσότης; Psello non vuol dire che la virtù politica sia λόξωσις, obliquità, « deviazione » (Anastasi), e non ammetta in alcun modo l'εὐθύτης morale; bensì che essa depreca gli opposti eccessi ed è mediazione tra questi.

Non si vuole in alcun modo negare la « leggibilità » del testo di Psello (che comunque presuppone sempre l'emendazione ἀποσάτω di Sykoutres); ma certo le ultime due righe del capitolo troverebbero un senso più lineare, concludendo (ὅθεν) in modo stringente il ragionamento, qualora si apportasse un emendamento minimo (εὐθύς > εὐθύ) a sanare una corruttela lieve e, in sede di clausola, paleograficamente plausibile [27]. Quanto all'accezione di ἑπόμενον, essa può non esser corrente (proprio il tecnicismo dell'uso ne avrà, del resto, facilitato la corruttela). Tuttavia, in contesto filosofico, non mi pare improbabile né tantomeno impossibile, come asserisce il recensore. Si legga: « ...Quando avviene invece che taluno abbia avuto affidati i problemi della società politica, li gestisca dunque in

(23) *Chron.* VIa 8, 1-11.

(24) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., pp. 45-46.

(25) Cfr. in particolare *Chron.* VIa 7, 1-9.

(26) Sull'ascendenza aristotelica del discorso psselliano si veda il saggio di Linnér citato in nota a Ronchey, *Indagini* cit., p. 46.

(27) *Ibid.*, p. 46, nota 13. Si aggiunga che le due forme εὐθύς e εὐθύ erano sentite come intercambiabili, potendo avere indifferentemente entrambe significato avverbiale.

modo politico, non affetti d'essere a fil di regolo: gli uomini non sono stati tutti misurati con la squadra; ragione per cui, se è giusto rifiutare l'obliquità, si rifiuti anche quell'opposto eccesso [= quella degenerazione che è della stessa specie (cfr. LSJ, s.v., II.4 e Dimitrakos 16), cioè non meno eccessiva e riprovevole] che è l'inflessibilmente retto ».

Chron. VI 29, 22-28

Τοῦτο μὲν οὖν τηνικαῦτα τελετὰς καὶ πανηγύρεις ἀπέτεκε, καὶ ἡ Πόλις ξύμπασα μετεώριστο, ὡς φιλοτιμοτάτου βασιλέως ἐπιστάντος τοῖς πράγμασι, καὶ ἀσύγκριτα τὰ παρόντα ἐδόκει τοῖς πρότερον· τὸ γὰρ αἰσθανόμενον τῆς τῶν ὅλων συνέσεως ἐν πόλει τρυφώσῃ βραχύ, καὶ οἱ τὴν σύνεσιν δὲ ἔχοντες ἀμελοῦσι τῶν καθηκόντων ἐν οἷς ὧν ἐρῶσιν ἐπιτυγχάνουσι.

Motivo centrale del capitolo, di cui queste righe rappresentano la conclusione, è l'accusa mossa da Psello a Costantino Monomaco di avere promosso, con la sua prodiga politica demagogica e l'apertura dei privilegi di corte a più ampi ceti, un vero e proprio « sovvertimento » (συγχέας) o destabilizzazione dei fondamenti costitutivi dello Stato [28]; del che tuttavia la cittadinanza, entusiasta e stordita dal « tripudio di cerimonie e feste » che la demagogia imperiale « continua a ammannire », non mostra di accorgersi; laddove chi avrebbe lucida coscienza è pronto a dimenticare le dovute riserve (τῶν κεθηκόντων), nel momento in cui ha soddisfatto le sue aspirazioni personali.

Anastasi conviene sul senso generale del passo, accogliendo, anzi, l'interpretazione di τρυφώσῃ [29], ch'egli attualizza felicemente in « tutta presa dall'effimero » [30]. Causa del disaccordo è la sintassi di τὸ [...] αἰσθανόμενον [...] τῆς [...] συνέσεως, per me dubbia [31]. Secondo il recensore, il genitivo τῆς συνέσεως deve mantenersi perché τὸ αἰσθανόμενον, da cui dipende « quale oggetto », designa non già direttamente l'azione dei cittadini, bensì « l'azione di chi osserva la

(28) *Ibid.*, p. 23 e nota 4.
(29) *Ibid.*, p. 24 e nota 7.
(30) Anastasi, *Recensione* cit., p. 434.
(31) Ronchey, *Indagini* cit., p. 24.

situazione » [32] — ossia di chi percepisce che la loro coscienza (σύνεσις) dello Stato (τῶν ὅλων) è scarsa. Tuttavia, βραχύ è concordato con τὸ αἰσθανόμενον, non con τῆς τῶν ὅλων συνέσεως: « La percezione (da parte dell'osservatore) della coscienza dello Stato nei cittadini in tripudio è scarsa », il che non convince, poiché farebbe pensare che la coscienza è in realtà grande, ed è colpa dell'osservatore il percepirla in misura scarsa.

Ipotizzando una corruttela nel testo (συνέσεως indotto dal σύνεσιν seguente) può invece proporsi quale genitivo retto da αἰσθανόμενον un già altrove attestato συγχύσεως [33], al quale subordinare τῶν ὅλων. Quel che i cittadini ἐν πόλει τρυφώσῃ mancano di percepire sarebbe in tal caso la realtà storica del « sovvertimento » delle strutture portanti dello Stato (già indicato da Psello come capo d'accusa principale contro l'amministrazione di Costantino IX): « In effetti, la percezione (τὸ αἰσθανόμενον) del sovvertimento delle strutture dello Stato (τῆς τῶν ὅλων συγχύσεως) non poteva che essere minima (βραχύ) in una città traboccante di cerimonie e feste, e si sa che quanti invece avrebbero lucidità d'intendere (σύνεσιν, in area semantica diversa da αἰσθανόμενον) son sempre pronti a dimenticare il giusto, nel caso ottengano ciò di cui sono avidi ».

Chron. VI 81, 1-9

Καταπλεύσας γοῦν πρὸς τὸν τέως τυραννεῖν ἐπειλημμένον, στρατευμάτων ἤδη κατάρχοντα, καὶ τὴν ἐκείνου ὑποπτεύσαντα ἄφιξιν, οὔτε προδιασαφεῖ τούτῳ ὡς εἰρηνικὰ ἀπαγγέλλων ἐλήλυθεν, οὔθ' ὅλως προδιαγγέλλει ὅτι ἐλήλυθεν, ἀλλ' ὥσπερ λαθὼν τὴν ἔφοδον ἱππότης αὐτῷ ἀθρόον προσήλασε, καὶ τῶν ἐξομαλιζόντων οὐδὲν εἰρηκώς, οὐδὲ τοιοῦτόν τι προοιμιασάμενος δι' οὗ καταστήσειν ἑαυτῷ τὴν πρὸς τὸν ἄνδρα ἐντυχίαν ἔμελλε, παίει αὐτίκα λαμπρῶς τοῖς ὀνείδεσι καὶ ἐπαπειλεῖται τὰ χαλεπώτατα.

(32) Anastasi, *Recensione* cit., p. 434.

(33) Oltre al συγχέας di cui sopra, cfr. συγχύσεως a VI 134, 11, in un contesto (accusa di contaminazione del senato con elementi « popolari ») largamente raffrontabile a quello in esame.

Il quarto luogo addotto dal recensore riguarda l'*apostasia* di Maniace, argomento sul quale Anastasi ha scritto pagine classiche [34]. In queste righe Psello, che vuol scagionare Maniace presentandolo come capro espiatorio della politica imperiale antimilitarista [35] e ribelle suo malgrado, narra dell'ambasceria a lui inviata dal Monomaco; il quale, pur non essendo Maniace ancora insorto, « gli si scatena contro come se fosse già un usurpatore dichiarato [36] ». L'inesperto e facinoroso Pardo, che l'imperatore ha posto a capo di quell'ambasceria, si reca a Otranto non già con propositi di mediazione, ma con intento puramente repressivo; una volta giunto (καταπλεύσας) presso Maniace, egli si comporta nel meno diplomatico dei modi (οὔτε προδιασαφεῖ ... etc.), così che lo stesso Maniace, credendosi già condannato, dà il via all'aperta rivolta [37].

La difficoltà del brano risiede nell'uso di ἐπιλαμβάνομαι, linea 1. La lezione del manoscritto è ἐπειλημμένων, che Impellizzeri riproduce segnandola con *crux*; Sathas propone ἐπειλημμένον, accolto da Renauld, il cui testo è sopra addotto. Anastasi, ancora una volta in « difesa » del testo tràdito, si concentra sul problema se il participio debba mantenersi al genitivo plurale (concordato con στρατευμάτων) o porsi con Sathas al singolare (legandolo a τὸν); ma non è questo l'oggetto della mia argomentazione, che concerne piuttosto il significato del verbo: non sembra preoccuparsene il recensore, che si limita a lasciar cadere fra le righe una traduzione a senso di cui non fornisce giustificazione [38].

Ora, Renauld, Sewter e Ljubarskij, accogliendo l'emendazione ἐπειλημμένον di Sathas, così traducono alla linea 1: « ...devant celui qui, entre temps, s'était arrogé le pouvoir »; « Maniaces [...] had already decided an open revolt »; « Maniace aveva già intrapreso la ribellione » [39]. Poiché appare arduo oltreché arbitrario attri-

(34) V. in particolare Anastasi, *Studi sulla 'Chronographia'* cit., pp. 47-68.

(35) *Chron.* VI 76-86.

(36) *Ibid.*, VI 79, 13.

(37) *Ibid.*, VI 81, 9-19.

(38) Anastasi, *Recensione* cit., p. 435 (« Il legato giunge presso un personaggio, che era allora capo di truppe, *che di già avevano mostrato tendenza alla tirannide* »).

(39) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 32, nota 10.

buire a ἐπιλαμβάνομαι un significato diverso da quelli citati, anche accettando con Anastasi la lezione tràdita, il contenuto verrebbe ad essere: « Giunto presso colui che era a quel punto a capo di truppe che avevano già messo mano alla rivolta... ».

Affermazione di non trascurabile peso storico (specie qualora, mantenendo il participio al genitivo plurale, si volesse pensare a una ribellione delle truppe non controllata dal generale), se non risultasse tuttavia in palese contrasto con la successione dei fatti presentata da Psello: sia con l'informazione secondo cui al momento dell'invio dell'ambasceria Maniace non era ancora insorto (... οὐ γὰρ προσποιεῖται τὸ τέως μελετώμενον ἀγνοεῖν, ἀλλ'ὡς πρὸς ἤδη τυραννήσαντα ἀναρρήγνυται), sia con quanto sarà detto alla fine del capitolo, che cioè Maniace ed i suoi uomini danno il via alla ribellione per colpa dell'ambasciatore (ἀπογνωστέα γοῦν τούτῳ τε καὶ τῷ μετ'αὐτοῦ στρατῷ τὰ πράγματα ἔδοξε, καὶ συγκινηθέντες, τὸν μὲν πρεσβευτὴν ἀναιροῦσιν, ὡς δ'οὐκ ἂν ἄλλως αὐτοῖς χρησομένου τοῦ αὐτοκράτορος, τυραννεῖν ἤδη κατάρχονται).

A mio avviso il participio ἐπειλημμένων (in subordinazione al quale sarebbe stato fra l'altro più consono un τοῦ τυραννεῖν) dev'essersi generato qui per aplografia [40] da un'originaria lezione ἐπηπειλημένον (o anche, se si vuole, ἐπηπειλημένων, per quanto riferire l'azione a Maniace stesso appaia, come già aveva visto Sathas, preferibile). Il verbo ἐπαπειλέω, « minacciare » (« giunto a colui che aveva minacciato la ribellione... »), ricorre d'altronde al medio con significato attivo poche righe più avanti: καὶ ἐπαπειλεῖται τὰ χαλεπώτατα.

Chron. VII 28, 8-12

... κλίμακος γοῦν ἐμεμνήμην καὶ ἀναβάσεως, καὶ τὸ ὑπερβάθμιον πόδα κατηγιώμην, ἐπήνουν τε τὸ κατὰ λόγον ἐπὶ τὴν βασίλειον ἀρχὴν προχωρεῖν, καὶ ὡς τοιοῦτον ἡ τάξις, πρᾶξις, εἶτα δὴ θεωρία, καὶ ὁ καθαρτικὸς πρότερον, εἶθ'ὁ θεωρητικός.

Si tratta, in questo passo, dell'ambasceria che Psello insieme ai colleghi Leone Alopo e Costantino Licudi conduce per incarico di

(40) *Ibid.*, p. 33.

Michele VI presso l'usurpatore Isacco Comneno poco prima che questi veda sancita la propria sovranità [41]. Psello, cui viene data veste di portavoce, sta facendo uso di tutte le armi della persuasione retorica per convincere il generale ribelle a rinunciare spontaneamente al titolo imperiale, che egli s'è attribuito con la forza, in cambio del cesarato, di cui lo investirebbe l'attuale sovrano assicurandogli una successione al trono non immediata ma conforme al tradizionale *iter* bizantino [42].

A questo scopo Psello menziona « il principio dell'elevazione progressiva » (κλίμακος γοῦν ἐμεμνήμην καὶ ἀναβάσεως), condanna « il piede che scavalca i gradini » (τὸν ὑπερβάθμιον πόδα κατητιώμην) e loda « il procedere per gradi verso la sovranità imperiale » (ἐπῄνουν τε τὸ κατὰ λόγον ἐπὶ τὴν βασίλειον ἀρχὴν προχωρεῖν): evidentemente, l'accedervi passando per il titolo inferiore di cesare. Egli esorta quindi l'antimperatore a privilegiare le considerazioni pratiche sui princìpi teorici, il realismo politico sull'astratta rivendicazione ideologica: « Questo dev'esser l'ordine » afferma: « prassi, e solo dopo teoria, così come prima viene ὁ καθαρτικός e dopo ὁ θεωρητικός ».

La lezione καθαρτικός, nel contesto ora illustrato, era problematica [43] già agli occhi di Renauld; e la geometria stessa dell'antitesi retorica, richiamando quasi il filologo all'evidenza di un'equazione (θεωρία sta a θεωρητικός come πρᾶξις deve stare al quarto termine), gli suggeriva una congettura, πρακτικός, attendibile sul piano del senso (« Questo dev'esser l'ordine: prassi, e poi teoria, così

(41) Cfr. *Chron.* VII 35 ss.

(42) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., pp. 57-58 e note.

(43) In effetti, se si prescinde dal contesto, l'accostamento καθαρτικός/θεωρητικός non è in sé poco plausibile, in quanto proprio della *vulgata* neoplatonica, che si rifà alla dottrina porfiriana (cfr. I. Hadot, *Le problème du néoplatonisme alexandrin. Hiéroclès et Simplicius*, Paris 1978, p. 153) dei quattro gradi di virtù (ἀρεταὶ πολιτικαί, proprie dell'anima « tripartita »; καθαρτικαί dell'anima in via di purificazione; θεωρητικαί, dell'anima oramai purgata dell'elemento passionale; e infine παραδειγματικαί; v. anche Olymp. *in Phaed.*, p. 119 Westerink, ecc.). Proprio la diffusione di tali concetti potrebbe d'altra parte aver contribuito a generare un errore nella *dictée intérieure* del copista (cfr. Ronchey, *Indagini* cit., pp. 58-59).

come prima viene l'uomo pratico e poi il *théoricien* ») ed in quanto tale universalmente accolta dagli studiosi successivi [44].

Per chiarire in breve la natura del mio intervento, esso non vuole porsi che come tentativo di miglioramento dell'emendazione renauldiana. Congetturando un πρακτικός non si spiega infatti la genesi dell'errore meccanico, ossia che cosa possa aver generato il καθαρτικός. Su base paleografica, allora [45], ho ipotizzato la sua provenienza da un'originaria lezione κατορθωτικός, sul piano del senso equivalente e fors'anche preferibile a πρακτικός, designando non solo colui che agisce ma colui che porta a concreto effetto la sua azione. Il vocabolo [46] sarebbe sufficientemente raro da mettere in imbarazzo un copista (ma consono al registro letterario della *Cronografia* di Psello, che anzi, in questo vanitoso resoconto di un'esibizione oratoria tale da valergli l'ammirazione e il favore del sovrano, è retorica alla seconda potenza e non si vede come possa adeguarsi al livello linguistico dei soldati, ciò che Anastasi curiosamente sostiene [47]).

(44) *Ibid.*, p. 58, nota 5.

(45) *Ibid.*, p. 59.

(46) *Ibid.*, nota 10.

(47) È possibile che una tale idea di adeguamento al livello lessicale della « massa non certo dotta » degli astanti sia stata ispirata al recensore dal riferimento alla nozione di Λυσιακὴ κοινότης (VII 26, 15-16), la cui valenza tecnico-retorica, pur evidenziata da Criscuolo, ad loc., egli ha forse minimizzato. Ma neppure Anastasi può ignorare che la lingua parlata (e dalla massa dei soldati, per giunta) nell'XI secolo non era certo quella atticheggiante e artificiosa cui si rifà la sofisticata ἀφελότης oratoria di Psello (la quale oltretutto vive, come l'autore stesso sottolinea a 26, 12-14, del contrasto con quei τεχνικωτάτοις νοήμασιν, che egli espone κατὰ περιόδους ed estende in πνεύμασιν secondo un codificato quanto virtuosistico programma retorico). Psello (27, 1-2) parla οὐκ ἀσαφῶς ... ἀλλὰ τεχνικῶς. La sua complessa allocuzione è diretta a Isacco e all'*élite* del suo stato maggiore: si veda ad esempio 27, 5 ss., dove οἱ περιεστηκότες ἡμᾶς, ovvero gli ottimati assisi nei primi ranghi, che Psello ha già indicato come « il fior fiore delle più illustri famiglie » (24, 14-15), sono esplicitamente contrapposti (μὲν ... δέ) alla « massa dei militari che stavano dietro » (τὸ κατόπιν πλῆθος) nella loro reazione al linguaggio del nunzio. E mentre i primi « comprendono al volo » (30,1) il parlare allusivo di Psello e lo ascoltano compresi (27, 5-6) o ribattono in maniera pertinente (29,1; 30,1), la « massa indotta dei soldati » neppure si rende conto (ἔλαθον) di quello studio d'esprimersi « in maniera nel medesimo tempo corrente e ricercata » che il retore compiaciuto rivendica (26,14-15), ma non fa che disturbarlo o

Ed esso garantirebbe una *variatio* nella struttura dell'antitesi non spiacevole né implausibile, beninteso all'interno della sua spiegazione tradizionale.

Meno perspicua di quest'ultima mi sembra, forse a torto, la spiegazione addotta da Anastasi per affermare l'insospettabilità e la sicura autenticità del tradito καθαρτικός. Secondo il recensore, questo termine avrebbe « notevole pregnanza nell'esprimere il pensiero politico psselliano », e « nelle parole sopra riportate si stabilisce una comparazione tra la vita religiosa e quella politica » giacché per Psello, « sulla scorta di Gregorio di Nazianzo », la prassi « era la premessa purificatrice che portava poi alla fase teoretica ». Chiamando in causa allora « l'immaginario politico bizantino », Anastasi sostiene che riferito a Isacco il termine « assume un valore pregnante » perché l'orazione di Psello è rivolta « ai soldati » [48], i quali non avrebbero, pare, visto di buon occhio salire al trono un uomo « non catartico », ossia « non purificato » dalla macchia dell'insurrezione, e dunque « non legittimo » [49].

Ora, se già appare problematico attribuire a καθαρτικός il valore passivo o medio-passivo (catartico = purificato) che la spiegazione di Anastasi viene a presupporre, il suffisso aggettivale -ικός denotando nel greco classico, in quello bizantino e fin nel moderno (Jannaris § 1068) soltanto « a peculiarity or appartenance », più difficile ancora si presenta l'equazione, postulata dal recensore, fra « purificazione » e « legittimità », che se bene intendo comporta una parallela identificazione di « condizione teoretica » o « contemplativa » e *status* imperiale, sulla scorta della riflessione di Ljubarskij, da me già definita « sorprendente » [50], secondo cui « la contemplazione (θεωρία) era apprezzata dalla coscienza cristiana più del fatto pratico (πρᾶξις) », e dunque « l'imperatore è un uomo contemplativo (θεωρητικός) » [51]. Quale « ulteriore conferma » alla

interromperlo senza discernimento (26, 8 ss.; 27, 7 ss.), ed anzi a un dato punto insorge rumoreggiante contro la ῥητορείαν ἀνίκητον di lui, tanto che Isacco è costretto a imporre silenzio con la mano e a sentenziare che l'oratore « non ha detto nulla, tale da rivelare magia né sortilegio » (31, 2 ss).

(48) Ma si veda, in proposito, la nota precedente.

(49) Cfr. Anastasi, *Recensione* cit., pp. 435-436.

(50) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 58, nota 5.

(51) Michail Psell, *Chronografija*, trad. e comm. di Ja.N.Ljubarskij, Moskva 1978, p. 290, nota 28.

sua interpretazione, Anastasi evoca difatti a parallelo il καθαρῶς di *Chron.* I 1, 4, che denoterebbe in senso tecnico « la successione legittima » [52].

Di questo καθαρῶς il recensore si è peraltro già valso ad illustrare [53] la personale e singolare teoria secondo cui la versione italiana della *Cronografia* pubblicata dalla Fondazione Valla sarebbe basata su emendazioni occulte, escogitate, ma non esplicitate dalla traduttrice. Ad esse saranno « da ricondurre i non pochi casi in cui la traduzione si stacca dall'originale o lo tradisce, conferendogli sfumature fascinose, ma assolutamente devianti ». Ed è qui che egli si domanda: « Quando Psello scrive che la successione al trono avviene καθαρῶς e la Ronchey traduce ' senz'altro ', dobbiamo pensare a una svista o a una correzione del testo? ».

Ora, pur essendo il concetto di legittimità dinastica nella *Cronografia* notorio oggetto di disputa fra gli studiosi, è certo che per una tale successione Psello userà se mai ἐννόμως (cfr. *Chron.* VII 30, 24), mentre καθαρῶς denota, alla lettera, quella che avviene « limpidamente, senza intoppi » [54], come appunto, all'inizio della narrazione pselliana, nel caso dei fratelli Basilio e Costantino; non ravviso punti di contatto tra questo e quello dell'antimperatore Isacco, né veramente tra la nozione giuridica di legittimità dell'imperio e l'idea di purificazione o purgazione rituale che Anastasi considera sottesa al discorso di Psello ora in esame. Rassicurando quindi il recensore sulla corrispondenza fra testo e traduzione, e sulla non casualità, ma anzi sull'intenzionalità di quest'ultima nel luogo del primo libro, continuo a rimanere perplessa quanto all'esegesi che egli propone del brano del settimo.

Chron. VII 29, 1-5

' Ὡς δέ μοι ἔνιοι πρὸς τὸν λόγον ἀπήντησαν, ὡς ἰδιωτικὴ ἡ ἀνάβασις αὕτη, οὗτος δὲ ἤδη βασιλεύειν εἰλήχει· « ἀλλ' οὔπω βεβασίλευκε, ἀπεκρινάμην εὐθύς, εἰ δὲ μὴ πάνυ φορτικοὶ τὰς ἀντιθέσεις ἐστέ, οὐδ' ἐπαινούμενον ὄνομα τῷ καθ' ὑμᾶς προσήρμοσται σχήματι ».

(52) Anastasi, *Recensione* cit., p. 436.

(53) *Ibid.*, p. 433 e nota 2.

(54) Cfr. la recensione a Ronchey, *Indagini* cit. di G. Fiaccadori in « La Parola del Passato », 44 (1989), *in corso di stampa*, pp. [6 s.].

L'obiezione del recensore è senz'altro pertinente: la mia proposta di ricostruzione del testo, che intende la frase εἰ — ἐστέ non già legata alla successiva, come fanno i precedenti interpreti [55], ma quale inciso, a questo scopo correggendo l'indicativo ἐστέ in un imperativo ἔστε (« Suvvia, non fatemi obiezioni tanto grossolane! »), presupporrebbe un'irregolarità nell'applicazione della legge della clausola ritmica. In effetti, benché la prosa di Psello ammetta, nell'osservanza di tale norma, diverse eccezioni [56], il crearsi in ἀντιθέσεις ἔστε di un intervallo uno in clausola forte rappresentava una difficoltà, ma anche, a nostro avviso, il male minore in confronto a una lettura del brano che non coordinasse tra loro, come ci sembrava invece necessario, le due proposizioni negative οὔπω βεβασίλευκε e οὐδ' ἐπαινούμενον ... προσήρμοσται.

Il recensore non ci è venuto in aiuto. Non proponendo una sua interpretazione alternativa, lascia anzi ritenere che egli non abbia scorto il problema ed abbia considerato sufficienti quelle, a nostro avviso scorrette, degli altri traduttori.

La soluzione semplicissima e rispettosa di ambedue le esigenze (quella di conservazione dell'intervallo due nel testo e quella di una corretta costruzione rispondente a quanto sopra indicato) è stata comunque fornita oralmente da C. M. Mazzucchi; il quale, postosi a ragionare su un dettato che a lui pure, così com'era tradizionalmente costruito, creava difficoltà, ne aveva data la lettura più probabile inserendo una pausa logica a separare εἰ δὲ μή da πάνυ φορτικοὶ ἐστέ (nel testo sarebbe pertanto da porsi una virgola). Il passo va interpretato come segue: « " No, non solo non è ancora imperatore " obiettai pronto " — e se non riconoscete questo (εἰ δὲ μή) [57] siete davvero grossolani ... " » [58].

(55) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 61, nota 2.

(56) V. W. Hörandner, *Der Prosarythmus in der rhetorischen Literatur der Byzantiner* (Wiener Byzantinische Studien 16), Wien 1981, pp. 172-173.

(57) Esempi in G. Böhlig, *Untersuchungen zum rhetorischen Sprachengebrauch der Byzantiner mit besonderer Berücksichtigung der Schriften des Michael Psellos*, Berlin 1956, p. 197.

(58) Quanto a ἐπαινούμενον (che sulla scorta di Impellizzeri interpretavo nell'accezione bizantina di « recitare », « citare », parallela a quella latina di *laudo*), mi sembra accettabile in un simile contesto e in assenza dell'articolo il più comune significato di « lodevole », « lusinghiero », già attribuitogli dai pre-

Chron. VI 64, 20-26

Ἀλλόκοτος γὰρ αὐτῇ τε καὶ τῇ ἀδελφῇ ἡ φύσις ἐδόκει· ὀλιγώρως εἶχον καὶ εὐπνουστέρου ἀέρος, καὶ οἰκήματος λαμπροτέρου, καὶ λειμώνων, καὶ παραδείσων, καὶ οὐδὲν αὐτὰς τῶν τοιούτων ἔθελγεν, εἰ δὲ ἔνδον εἶεν τῶν ἀποτετμημένων αὐταῖς οἰκημάτων, καὶ ἡ μὲν τὸ χρυσοῦν ῥεῦμα ἐπισφραγίζοι, ἡ δὲ τὴν ὁδὸν διακαθαίροι τῷ ῥεύματι, τοῦτο αὐταῖς ἀντὶ πάσης ἀπολαύσεως ἦν.

Come ho già scritto, il senso del passo va inteso nel contesto della narrazione sui costumi e i passatempi bizzarri delle due anziane *basilisse*, cui è dedicata questa parte della *Cronografia*: esse menano le giornate in volontaria segregazione nei loro appartamenti e ci vengono descritte l'una, Teodora, intenta « a contare la sua sterminata raccolta di darici », per la quale ha fatto forgiare apposite casse di bronzo, l'altra, Zoe, immersa negli effluvi di una costosa attività profumiera, che rende l'aria della sua camera, specie nella stagione calda, « pressoché irrespirabile per chiunque altro » (59).

Sia in Zoe che nella sorella le naturali inclinazioni paiono sovvertite (ἀλλόκοτος γὰρ αὐτῇ τε καὶ τῇ ἀδελφῇ ἡ φύσις ἐδόκει), e Psello indica, per contrasto con la reclusione innaturale da loro prediletta, i naturali svaghi all'aria aperta di cui potrebbero giovarsi: « ... l'aria buona (εὐπνουστέρου ἀέρος), [...] i prati (λειμώνων), i giardini (παραδείσων), nulla di ciò rappresentava per esse un'attrazione (οὐδὲν αὐτὰς τῶν τοιούτων ἔθελγεν); starsene invece chiuse nei loro appartamenti personali (εἰ δὲ ἔνδον εἶεν τῶν ἀποτετμημένων αὐταῖς οἰκημάτων) [...] era per loro il massimo del godimento (αὐταῖς ἀντὶ πάσης ἀπολαύσεως ἦν) ».

Da come è formulato il discorso, la menzione di un οἰκήματος λαμπροτέρου (« una bella dimora ») m'era sembrata poco pertinente: al centro del passo è infatti la contrapposizione fra vita al chiuso e attività alla luce del sole; ciò che « innaturalmente » rifuggono le *basilisse*, troppo amanti dell'interno e dei loro appartamenti

cedenti traduttori (« Né è un nome lusinghiero quello che si addice alla condizione in cui vi trovate », *scil.* l'usurpazione).

(59) *Chron.* VI 62, 6-8; 64, 6-20.

(ἔνδον), è lo star fuori [60]. Avevo supposto che la lezione οἰκήματος fosse dovuta a un errore meccanico (indotto dall'οἰκημάτων seguente?) e provenisse da un originario ὀχήματος (il copista potrebbe avere scambiato il χ per un gruppo iota-kappa), termine non poco plausibile in Psello [61] e da tradursi « carrozza » (l'uso delle quali per passeggiate in « prati e giardini » parrebbe documentato, nella *Cronografia*, dalla descrizione del parco dei Mangani « che si poteva tutto percorrere in carrozza ») [62]. Col che la sequenza dei naturali piaceri aborriti dalle due sorelle sarebbe divenuta omogenea: « L'aria buona, una bella carrozza, i prati, i giardini ».

Il recensore vuol professare anche qui il suo disaccordo, fine assolutamente lecito se non fosse raggiunto con motivazioni solo polemiche ed egli non facesse mostra di lasciarsi sfuggire che λαμπροτέρου è considerato comparativo assoluto: « E poi » scrive, « mi si consenta, una carrozza più splendida (ed è chiaro il senso di contrapposizione) di quale? Vogliamo intendere molto splendida? Più di quella che normalmente toccava alle *basilisse*? Ma erano proprio delle fanatiche! » [63].

Ora, come si sa, l'uso atticista del *Komparativ für Positiv* è particolarmente in Psello regolare e frequente [64], tanto è vero che i traduttori della *Cronografia*, pur mantenendo il tràdito οἰκήματος, rendono la locuzione: « L'habitation un peu somptueuse » (Renauld); « fine houses » (Sewter); « dimore sontuose » (Ljubarskij) [65]. Laddove Anastasi non solo non contempla questa possibilità, imperniando la sua critica su un'accezione di λαμπροτέρου palesemente estranea all'esegesi in esame; ma, volendo attribuire al termine senso di comparazione, lo mette in relazione non già (come avrebbe potuto anche esser pensabile) con la parte precedente del capitolo [66], bensì con il seguente τῶν ἀποτετμημένων αὐταῖς

(60) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 28.

(61) *Ibid.*, nota 14.

(62) *Chron.* VI 168 (per ἱππήλατος nel senso di « carrozzabile » cfr. LSJ s.v., ecc.).

(63) Anastasi, *Recensione* cit., p. 437.

(64) Cfr. Böhlig, *Untersuchungen* cit., pp. 221 ss.

(65) Cfr. Ronchey *Indagini* cit., p. 28.

(66) Ovvero, come scrivevo (*ibid.*), con il paragone di VI 64, 10-2 sulle botteghe del mercato (ma cfr. la nota 11).

οἰκημάτων: su una tale « contrapposizione evidente e voluta » sarebbe infatti giuocato, secondo Anastasi, l'intero brano.

Psello vorrebbe insomma che le due porfirogenite aspirassero a « stanze più decorose di quelle loro riservate ». A questo punto dovremmo girare al recensore la domanda retorica: più decorose di quali? Degli alloggi imperiali del sacro palazzo, che, come può leggersi alcune righe sopra 63, 7 ss., spettavano alle *basilisse* (67)?

* * *

Per i restanti tre casi da me discussi « la situazione » scrive il recensore « è diversa, ma identiche le conclusioni »; dove per « situazione » è da intendersi la virtù del testo e per « conclusioni » la molestia degli interventi.

Nel caso infatti di *Chron.* VI 3, 2-13, in cui è descritta la disposizione solenne dei dignitari scaglionati in più ordini attorno al soglio delle imperatrici, la menzione delle τριττύες (« tribù ») congetturate da Sathas dopo i membri del senato e i dignitari di second'ordine appare anche ad Anastasi « poco convincente »; d'altra parte egli è d'accordo nel ritenere guasto il τριτύαις del manoscritto. Ma si legga il testo quale è prodotto sia in Sathas che in Renauld:

Προὐκάθηντο γὰρ ἄμφω τοῦ βασιλικοῦ βήματος ἐμὶ μιᾶς ὥσπερ γραμμῆς βραχύ τι πρὸς τὴν Θεοδώραν παρεγκλινούσης, καὶ ἀγχοῦ μὲν οἱ ῥαβδοῦχοι καὶ ξιφηφόροι καὶ τὸ γένος ὅσοι τὸν πέλεκυν ἀπὸ τοῦ δεξιοῦ ὤμου κραδαίνουσι· τούτων δὲ ἐνδοτέρω μὲν τὸ ἄγαν εὐνούστατον καὶ οἱ διαχειριζόμενοι τὰ καθήκοντα· περιεστεφάνου δὲ αὐτὰς ἔξωθεν ἑτέρα τις δορυφορία δευτέραν ἔχουσαν τάξιν τῆς πιστοτέρας, σὺν αἰδοῖ ξύμπαντες καὶ βλέμματι ἀπερειδομένῳ

(67) Sarebbe invece possibile, per conservare la lezione οἰκήματος, intendere λαμπροτέρου nel senso proposto da U. Albini, *Emendare o conservare?*, « Studi Italiani di Filologia Classica », 79 (1986), pp. 111-112, di « luminoso » (« un appartamento luminoso », « nel quale facessero entrare più luce », in contrapposizione non al seguente nesso τῶν ἀποτετμημένων αὐταῖς οἰκημάτων ma all'idea di penombra e di soffocamento evocata dalle descrizioni dei precedenti paragrafi; il che ne renderebbe accettabile la menzione, accanto a quella dell'aria buona, dei prati e dei giardini, nella categoria dell'« aperto »).

πρὸς ⟨ τὴν ⟩ γῆν· μεθ' οὓς ἡ πρώτη βουλὴ καὶ ἡ τάξις ἡ ἔκκριτος, καὶ ἐφεξῆς οἱ τὰ δευτερεῖα λαχόντες καὶ αἱ τριττύες, στιχηδὸν πάντες καὶ συνηρμοσμένοι ἐκ διαστήματος.

Nell'esegesi del brano, che coinvolge la questione celebre della cosiddetta tripartizione del senato proposta da Ostrogorsky [68], si è cimentato sulla scia della *Geschichte* più d'uno storico di Bisanzio, dal saggio specifico della Christophilopoulou fino a Lemerle, Kazhdan, Weiss [69]. L'esposizione di questo caso è pertanto, nelle *Indagini*, più articolata [70]; ma basterà in questa sede chiarire che:

1) La critica concorda nel ritenere che Psello parli di tre categorie cerimoniali distinte, la prima, quella senatoria, designata da ambo le espressioni πρώτη βουλή e τάξις ἔκκριτος, la seconda corrispondente a οἱ τὰ δευτερεῖα λαχόντες e la terza al corrotto τριτύαις, là dove l'ipotesi di « tribù » risultava del tutto fuori luogo e già Sykoutres postulava come necessario un significato equivalente a οἱ τρίτοι [71].

2) In base a tali conclusioni congetturavo una originaria lezione τριτεῖαι, omofona nel contesto a τριτύαις (data fra l'altro la presenza di un sigma iniziale nella parola seguente), alla quale attribuire il significato di « dignitari di terz'ordine », sottintendendo τάξεις (o ἀξίαι, τιμαί, θέσεις) secondo un impiego con ellissi del sostantivo riconducibile agli analoghi aggettivi πρωτεῖος, δευτερεῖος, ἀριστεῖος ecc., usati in genere nel greco ed in specie da Psello in analogo contesto e nell'ambito di una terminologia onorifica [72]. Τριτεῖος, la cui esistenza si sarebbe quindi già potuta sostenere per analogia con le precedenti locuzioni qualora fosse stato da considerarsi un *hapax*, risulta d'altronde già attestato nel senso tecnico di una qualifica « di terza classe » in età tardoromana [73].

(68) V. Ronchey, *Indagini* cit., pp. 67-69.
(69) *Ibid.*, pp. 69-72.
(70) *Ibid.*, pp. 67-79 (*Sulla presunta tripartizione del senato a Bizanzio. Critica d'un passo della 'Cronografia' di Psello*).
(71) *Ibid.*, p. 78 e nota 53.
(72) *Ibid.*, p. 79, nota 58.
(73) *Edict. Diocl.* 21,4: v. LSJ, *Supplement* (1968), s.v.

Il dettato così ottenuto (... ἡ τάξις ἡ ἔκκριτος καὶ ἐφεξῆς οἱ τὰ δευτερεῖα λαχόντες καὶ αἱ τριτεῖαι, « i più alti dignitari e quindi, in successione, quelli di secondo e terz'ordine ») non soddisfa ancora Anastasi, che tuttavia rinuncia a proporre alternative al testo o alla sua interpretazione, e infine lascia cadere l'esegesi globale del brano e la questione storica e storico-cerimoniale che esso impone [74]. La sola motivazione che egli adduce al rifiuto drastico di τριτεῖος è che « bisognerebbe mostrarne la permanenza in senso tecnico nel lungo tempo che va da Diocleziano all'XI secolo » (il che vorrebbe dire aver risolto i problemi della bizantinistica, che va appunto affaccendandosi a colmar le lacune intorno a « quel lungo tempo che va da Diocleziano » in avanti) [75]. E quindi, preso dal sincero scrupolo che « Psello se ne serva come arcaismo », sigilla la sua critica di poche righe con l'affermazione sorprendente che la *Cronografia* è « uno scritto destinato a lettori di cultura media », incapaci, dunque, d'intendere le parole difficili [76].

Quanto a *Chron.* VI 167, 6-16, la critica del recensore è brevissima, e sarà opportuno rendere altrettanto breve la risposta. Il testo è il seguente (si parla di Monomaco):

Ἤδει τὴν αὐτοῦ ψυχὴν ἐπιεικεστάτην καὶ φιλανθρωποτάτην τυγχάνουσαν καὶ οὐδενὶ τῶν πάντων ὁπόσοι κατ'ἐκείνου λυττᾶν ἠβουλήθησαν εἰδυῖαν μνησικακεῖν· τοῖς μὲν οὖν μέτρια ἡμαρτηκόσι, λέγω δὴ μέτρια ὁπόσα ἄλλοις κακίας οὐκ ἔχει ὑπερβολήν, ἀπραγμόνως ἐχρῆτο τῇ τοιαύτῃ τῆς ψυχῆς ἕξει, οὓς δὲ ἐγνώκει ἄχρις αὐτοῦ τοῦ Κρείττονος ἀδικίαν λαλήσαντας, τούτους δὴ ἢ ὑπερορίᾳ καταδικάζων ἢ ὅροις εἴργων περιγράπτοις, ἢ δεσμὰ περιβάλλων ἄφυκτα, ὅρκοις ἑαυτὸν ἐδέσμει ἐν ἀπορρήτῳ μὴ ἄν ποτε δοῦναι ἐκείνοις τὴν ἄφεσιν.

A non convincere è, nell'inciso l'ἄλλοις giustapposto a κακίας, che i traduttori interpretano sintatticamente intendendo la « colpa

(74) Anastasi, *Recensione* cit., p. 437.

(75) Si veda comunque quanto addotto a sostegno di τριτεῖος da Fiaccadori, *Recensione* cit., p. [8].

(76) In proposito v. ancora Fiaccadori, *ibid.*

moderata » di cui si parla (τοῖς ... μέτρια ἡμαρτηκόσι) come « colpa che non rechi soverchio danno al prossimo ». Anastasi è d'accordo nel constatare che il costrutto è forzato (« l'ἄλλοις è indubbiamente duro ») e ripete quanto da me premesso (« ma può sempre intendersi in contrapposizione a Κρείττονος ») [77]; è tuttavia deciso nel rifiutare la correzione ἄλλης (« l'omofono ἄλλης, però, non è, quanto a durezza migliore »).

In effetti più volte, nella *Cronografia*, l'aggettivo ἄλλος vale « qualsivoglia », « ogni sorta di »: avevo addotto, a mo' di esempio, il parallelo di τὴν ἄλλην, III 5, 17. Anastasi obietta che « l'articolo ha ancora in Psello la sua importanza ». Potrei osservare a mia volta che qui, diversamente da quel parallelo, siamo in presenza di una frase negativa (οὐκ ἔχει ὑπερβολήν). Ma non tengo ad affermare il valore assoluto, quanto il valore diagnostico della correzione. Ora, se tale segnalazione di disagio del testo non ha saputo sollecitare qui un intervento di Anastasi, altrove ha stimolato altre proposte, che volentieri citiamo: l'ἄλλως di Fiaccadori è graficamente e sintatticamente attendibile, così come l'ἀνθρώποις (ἀνοις) comunicatoci da Mazzucchi [78].

Chron. VIa 11, 11-17

Ἀλλ'ἐρρώσθων ὅσοι τὴν πνευματικὴν ζωὴν ὑφιστάνουσι καὶ νέοις τισι θεοῖς τὴν ἐπιτροπὴν ταύτην διδόασι· καταμερίζουσι γὰρ τὴν περὶ ἡμᾶς ζωὴν καὶ ἀπόλυτον ἄνωθεν ἀπὸ τοῦ δημιουργοῦ γεννῶσί τε καὶ κατάγουσι τὰς δέ γε ἀλόγους ζωὰς τῶν ἄστρων ἀποκυΐσκοντες καὶ τῶν τοῦ παντὸς μερίδων τοῦ σώματος προεγκατοικίζουσιν, εἶτα δὴ ταύταις τὴν λογικὴν ἐγκεντρίζουσι ζωήν.

« Il passo » scrive Anastasi « è certamente guasto nella parte finale e di non facile interpretazione nel complesso ». L'esegesi che

(77) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 37.

(78) Il quale inoltre propone, io credo giustamente, di interpretare il passo secondo il Salmo 93 (94), 4 e la sua esegesi patristica (cfr. Eusebio in *PG* 23, cc. 1196 C-D: Ἕως πότε εἰς τοσοῦτον ἐπιτριβῆς ἐλάσουσιν οἱ ἁμαρτωλοί, ὡς καὶ ἐγκαυχᾶσθαι ταῖς ἀσεβείαις αὐτῶν, καὶ μηδὲ σιωπᾷν ἐφ'οἷς πράττουσι, μηδὲ ἀποκρύπτειν τὴν αὐτῶν κακίαν, ἀλλὰ καὶ φθέγξασθαι καὶ ἐξάκουστον τοῖς πᾶσιν ἐκλαλεῖν τὰς ἀδικίας αὐτῶν;).

ne ho data non vuole difatti porsi né come certa né come esaustiva [79]. Che se ne ricavi « un significato non verificabile » è, a rigore, in parte implicito nella circostanza stessa, evidenziata dal recensore, che « nessun aiuto ci viene dal resto della produzione del filosofo », il quale « pur toccando qua e là l'argomento [...] si tiene sulle generali ». In assenza cioè di trattazioni parallele e organiche entro l'opera di Psello, sostanzialmente « l'unica via per intendere il passo e proporne una soluzione come ipotesi di lavoro » ammette Anastasi « è l'esame interno ». Esame che tuttavia, mentre da un lato impone di situare il brano nel suo contesto narrativo, dall'altro non esonera certo l'esegeta dell'addurre esempi a suffragio. Non mi sembra allora che una tale analisi si affidi « alla sola facilità dell'intervento » [80] (τοῦ σώματος > τῷ σώματι), non essendone

(79) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 54: « Stabilire comunque con certezza quale sia la fonte di Psello in questo passo e, ciò che più ancora importa, per quale tramite essa sia pervenuta all'autore, è problema aperto che meriterebbe più approfondito esame ... ». Un suggerimento attendibile, al riguardo, mi è giunto da G. Fiaccadori (*Recensione* cit., pp. [5 ss.]), che avanza l'ipotesi di un diretto riferimento del brano alla dottrina sui « veicoli dell'anima », propria del neoplatonismo alessandrino. Quest'ipotesi apparirebbe anzitutto suffragata dal dato lessicale: in particolare diverrebbe perspicuo l'accenno pselliano alla πνευματικὴ ζωή, la « vita spirituale » o « pneumatica » (che gli assertori della dottrina confutata da Psello ὑφιστάνουσι, ossia « suppongono », « fanno sussistere », come dimostrano la documentazione ed il parallelo pselliano addotti in *Indagini* cit., p. 50 e note, non « promettono » o « propongono » come inteso da Anastasi in *Studi sulla 'Chronographia'* cit., p. 135, ed in *Studi di filologia bizantina*, Catania 1976, p. 49). Nell'ambito speculativo individuato dal Fiaccadori la locuzione è infatti attestata in senso tecnico, a indicare l'insieme di corpo pneumatico e anima irrazionale (Fiaccadori, *Recensione* cit., p. [6]). Meno diretta o comunque meno centrale diverrebbe però la pertinenza astrologica del brano polemico, che mi sembra invece importante per spiegarne contesto e ragioni primarie (cfr. *infra*, nota 79); e meno dimostrabilmente familiare a Psello ne risulterebbe l'ascendenza dottrinale, rispetto a quella ermetico-caldaica da me pur problematicamente indicata (cfr. *infra*, nota 84), cui si rifà invece esplicitamente, ad esempio, il discorso di Giamblico su astrologia e fatalità che addurrò più avanti quale possibile parallelo per l'enunciazione pselliana. Non è del resto implausibile che la πολεμικὴ ἀνάγκη (Fiaccadori) abbia indotto in Psello, sulla profondità della cui cultura neoplatonica non sappiamo poi molto, una contaminazione eclettica fra concetti e termini a rigore propri di dottrine distinte.

(80) Anastasi, *Recensione* cit., p. 437.

questo il principale ausilio né il più innovativo, rispetto almeno alle precedenti ipotesi di ricostruzione [81]; ma si affidi piuttosto a un esame dei vari elementi del testo e ad una rilettura d'insieme, per la quale rimando alle pp. 47-56 del mio saggio e che riprenderò per sommi capi nel precisare quanto segue.

1) Il brano s'inserisce, come ho già mostrato, nel contesto di un'autodifesa di Psello da probabili accuse di stregoneria [82] ed è a mio vedere inteso a proclamare il rifiuto di ogni pratica astrologica o mantica [83] mediante la confutazione delle sue stesse ascendenze ideologico-filosofiche. Ascendenze che andranno evidentemente ricercate nell'ambito dottrinale di quel neoplatonismo « ermetico » e « caldaizzante » che tanto gli opuscoli psielliani di divulgazione filosofica [84] quanto le esplicite menzioni contenute nella *Cronografia* [85] confermano soprattutto frequentato dall'autore. Sono basate su raffronti interni agli scritti « caldaici » di Psello, o ad altri testi di quello stesso ambito, le rettifiche da me proposte nell'analisi lessicale e sintattica del brano [86]. E ad una dottrina sull'incarnazione dell'anima, che teorizza la formazione dell'elemento irrazionale in essa durante la sua discesa astrale, è indubbiamente riconducibile il contenuto teorico che emerge dall'esame interno del passo [87].

(81) Sull'improbabile esegesi di Renauld, dalla quale non si discostano sostanzialmente Sewter, Ljubarskij ed Anastasi nelle loro rese del passo, v. Ronchey, *Indagini* cit., pp. 48 ss., con le note 9, 13 e 16.

(82) Sui termini di tale autodifesa, che partendo da un'ammissione d'interesse teorico all'astrologia e all'arte divinatoria (10,7 ss.) si conclude con la professione di fede del par. 12, e sull'intrigo di palazzo che ne è verosimilmente il retroscena, v. Ronchey, *ibid.*, pp. 47-48. Per la connotazione originaria della fama di Psello, sia a Bisanzio che nel Rinascimento occidentale legata alla sua immagine di cultore e autore di testi « magici » prima che a quella di letterato e uomo politico, v. in particolare la nota 5).

(83) V. *Chron.* VIa 10, 4-5 (κατεμαντεύοντό μου τῆς γνώμης οἱ πολλοί...).

(84) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 53, note 23-24.

(85) V. ad esempio *Chron.* VI 40, 1 ss. e Criscuolo ad loc.

(86) Cfr. Ronchey, *Indagini* cit., pp. 51 ss., in particolare le note 15, 17, 18, 20, 34.

(87) *Ibid.*, pp. 53-54, dove si fa riferimento alla dottrina ascritta da Cumont a Numenio ed alle testimonianze di Porfirio e Proclo, nonché in particolare la nota 30, dove pur senza supporre come necessaria l'ascendenza diretta del passo psielliano, è proposto un raffronto con la teoria della κάθοδος dell'anima enun-

2) Contrariamente a quanto Anastasi assume [88], il discorso di Psello non è infatti imperniato sulla contrapposizione fra anima *logike* e corpo *alogon*, su di una « opposizione anima/corpo »; né vi si riscontrano paralleli specifici con l'epistola pubblicata e commentata da S. Lilla [89], che è volta a confutare la distinta teoria filosofica concernente la suscettibilità di accrescimento (αὔξησις) della facoltà razionale dell'anima durante la sua vita col corpo e parallelamente allo sviluppo di esso [90]. Il brano della *Cronografia* vuole invece confutare, ai fini sopra descritti, la posizione di coloro (ὅσοι) che pongono i fondamenti della dottrina astrologica nella cenda dell'anima anteriore alla sua incorporazione, ovvero nel percorso ideale che essa compie a partire dal momento in cui viene fatta discendere « dall'alto delle sfere, dal demiurgo » (ἄνωθεν ἀπὸ τοῦ δημιουργοῦ γεννῶσί τε καὶ κατάγουσι).

3) Gli assertori di tale dottrina, scrive Psello, vengono a καταμερίζειν la ζωή umana, a negarne l'unità: l'elemento di scissione è insito nell'anima stessa, la cui vita nel tempo e col corpo, secondo la credenza caldaizzante, viene ad essere condizionata da una molteplicità di influssi astrali [91]; esercitando gli astri, dèi recenti (νέοις τισι θεοῖς) [92], una ἐπιτροπή (« sovrintendenza », « controllo ») sulle sue passioni che deriva loro dall'essere responsabili della genesi di queste (τὰς δέ γε ἀλόγους ζωὰς τῶν ἄστρων ἀποκυΐσκοντες καὶ τῶν τοῦ παντός μερίδων) [93] al momento della κάθοδος prenatale.

ciata nel *Poimandres*. Si veda inoltre, qui sotto, il parallelo tratto dal *De mysteriis* di Giamblico.

(88) Anastasi, *Recensione* cit., p. 438.

(89) S. Lilla, *Un opuscolo sull'anima attribuito a Michele Psello nel codice Vat. gr. 2231*, in *Studi in onore di Aristide Colonna*, Perugia 1982, pp. 183-198, qui chiamato in causa dal recensore.

(90) Cfr. Lilla, *Un opuscolo* cit., p. 188.

(91) Sul significato di καταμερίζω (« smembrare »), equivocato da Renauld, v. Ronchey, *Indagini* cit., pp. 50, 52 e note.

(92) Secondo la definizione platonica di *Tim.* 42d, giustamente richiamata da Fiaccadori, *Recensione* cit.; ma anche « dèi strani » (cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 50), sfumatura che l'uso del τισι incoraggia a avvertire, e che Anastasi avalla.

(93) Da tradursi alla lettera: « ... fanno generare le facoltà irrazionali dagli astri e dalle sfere del cosmo », laddove Anastasi in *Studi sulla 'Chronographia'* cit., p. 135, traduce erroneamente: « ... danno vita agli astri privi di

Se l'anima umana dal demiurgo discende ἀπόλυτος, « libera », cioè sia disincarnata, sia ancora priva di qualità specifiche [94], prima della facoltà razionale (τὴν λογικὴν ζωήν), che sulle altre si innesterà in seguito (εἶτα δὲ ταύταις ἐγκεντρίζουσι) [95], saranno le facoltà irrazionali (τὰς δή γε ἀλόγους ζωάς) [96] generate dagli astri a insediarsi anzitutto (προεγκατοικίζουσιν) o nel corpo (secondo la correzione τῷ σώματι) o anteriormente all'incorporazione (qualora si volesse serbare, non senza forzatura, il testo tràdito) [97]. Il destino umano, subordinato mediante l'influsso delle passioni al vincolo astrale, si ammetterà allora inaccettabilmente perscrutabile dall'astrologia. La nozione ermetica, ed eretica, di fatalità verrà a contrapporsi a quella cristiana di provvidenza. E si porrà il problema del libero arbitrio. Come ad esempio in Giamblico, *De mysteriis*, VIII 6 (traduzione Des Places, i corsivi sono miei): « Tu dis maintenant que la plupart des Egyptiens font dépendre *notre libre arbitre du mouvement* des astres. Ce qu'il en est, il faut te l'expliquer plus longuement, en recourant *aux conceptions hermétiques* (ἀπὸ τῶν ἑρμαϊκῶν ... νοημάτων). D'après ces ecrits, l'homme a deux âmes: l'une *issue du Premier Intelligible*, qui participe aussi à la puissance du demiurge; l'autre *introduite en nous* (ἐνδιδομένη) *à partir de la révolution des corps celestes* (ἐκ τῆς τῶν οὐρανίων περιφορᾶς); *c'est en celle-*

ragione », e in *Studi di filologia* cit., p. 50: « ... rendono feconde le vite irrazionali degli astri », ricalcando testualmente Renauld e condividendone l'errata accezione di ἀποκυΐσκω, mai attestato in tal senso bensì in quello di « partorire », « generare », spesso per metafora: v. in proposito Ronchey, *Indagini cit.*, pp. 50-51 e note.

(94) Per l'accezione tecnica del termine e per un parallelo interno alla *Cronografia* cfr. Ronchey, *Indagini* cit., p. 51, nota 18.

(95) Si trova qui forse l'unico punto di contatto fra il passo della *Cronografia* e l'epistola su menzionata, per quanto non necessariamente debba intendersi che la facoltà razionale sia suscettibile di sviluppo e cresca insieme col corpo, ma solo che è innestata *su* quelle irrazionali al momento dell'incorporazione.

(96) Per tale accezione di ζωάς v. Ronchey, *Indagini* cit., nota 15, nonché i paralleli forniti da Fiaccadori, *Recensione* cit., p. [6].

(97) Come propone Fiaccadori, *ibid.*, per il quale « l'evidente forzatura del lessico » così come « la riduttiva approssimazione dottrinale » del brano possono ascriversi, come si diceva, alla πολεμικὴ ἀνάγκη che lo ispira.

ci qui se glisse (ἐπεισέρπει) l'âme qui voit Dieu [*i.e.* ἡ τοῦ νοητοῦ ... παροῦσα, cfr. nota 3] » [98].

4) La congettura κατὰ (in luogo di καὶ) proposta da Anastasi oltre a voler suffragare un'esegesi per più versi incompatibile, come abbiamo visto, con i termini del discorso dottrinale, trascura di sanare il testo sul piano sintattico: essa costringerebbe infatti ad accettare un costrutto τῶν τοῦ παντὸς μερίδων τοῦ σώματος, da tradursi come già in Renauld « le parti di tutto il corpo [99]. Un tale costrutto è da respingere sia per l'inaccettabilità dell'*ordo verborum* sia in base al raffronto con l'*Expositio in Chaldaica Oracula* e con l'*Assyrike ekthesis*: τοῦ παντός non è infatti aggettivo legato a τοῦ σώματος, ma sostantivo equivalente a « cosmo » (τῶν τοῦ παντός μερίδων = le sfere del cosmo, coordinato a τῶν ἄστρων) [100].

(*Roma*) SILVIA RONCHEY

(98) Jamblique, *Les mystères d'Egypte*, texte établi et traduit par E. Des Places, Paris 1966, p. 199 (« Astrologie et fatalité »).

(99) Anastasi vuole infatti ribadire la sua traduzione di *Studi sulla 'Chronagraphia'* cit., p. 135, e di *Studi di filologia* cit., p. 50, identica a quella di Renauld e da me citata in Ronchey, *Indagini* cit., p. 50, nota 13.

(100) *Ibid.*, p. 51, in particolare nota 17.